



Una delle foto
esposte
nella mostra

Cinque trappiste in Siria fanno rivivere Tibhirine

Dom 14/01/2024
DI GIORGIO PAOLUCCI

Un piccolo segno che rimanda a una grande Presenza. Un monastero abitato da cinque suore trappiste e intitolato a Maria, fonte della pace. Sorge sulla collina di Azer, in Siria, vicino al confine con il Libano, in una zona rurale abitata da sunniti e sciiti con due piccoli villaggi cristiani. Nel 2005 sono arrivate in quattro - tutte italiane dal monastero cistercense di Valserena (Pisa) per raccogliere l'eredità dei confratelli di Tibhirine, rapiti e uccisi nel 1996 in Algeria, e tenere vivo il carisma cistercense in terra araba. Nel 2017 le ha raggiunte una quinta consorella, angolana. La costruzione del complesso, avviata nel 2008, dovrebbe concludersi definitivamente alla fine di quest'anno, ma il luogo è diventato da tempo un'oasi di pace e di bellezza in un Paese martoriato.

La mostra multimediale «Azer, l'impronta di Dio. Un monastero nel cuore della Siria» - inaugurata l'agosto scorso al Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini e ora allestita a Milano - ne racconta la storia e mette in evidenza il valore profetico di questa presenza, soprattutto in un tempo in cui la violenza e la contrapposizione sembrano prevalere in Medio Oriente. Sono stati anni difficili, questi: la guerra in Siria dal 2011 è costata più di 500 mila morti, enormi devastazioni e l'esodo di milioni di persone, nel 2020 è arrivato il Covid, nel 2022 un'epidemia di colera, l'anno scorso il terremoto.

C'era più di un motivo per andarsene, ma le monache non sono mai venute meno alla loro vocazione di presenza orante e operosa, testimoniando il Vangelo e tessendo legami di amicizia con la popolazione, fatta di musulmani e cristiani. Con l'aiuto delle maestranze locali hanno continuato a costruire il monastero, trasformando una collina incolta in un piccolo paradiso fiorito e coltivato, hanno scavato un pozzo e installato pannelli solari per dare acqua ed energia ai villaggi intorno, per la gente del posto sono ormai "le nostre suore". «Apparteniamo a questa terra, a questa gente e a questa storia - racconta la superiora, suor Marta Luisa Fagnani, nativa di Como -. Per noi è una vocazione nella vocazione.

Siamo qui per testimoniare l'amicizia di Cristo per ogni persona e ci sentiamo eredi della millenaria tradizione monastica che proprio in Siria ha mosso i primi passi. Quando tutto sembra crollare, si deve restare attaccati all'essenziale. Per mantenere viva la speranza è fondamentale offrire uno spazio d'incontro dell'uomo con Dio che diventi per tutti un segno della possibilità di camminare con Lui».

Attraverso video, foto e testi la mostra descrive l'avventura di queste donne fragili e indomite che in mezzo alla guerra, a epidemie e devastazioni edificano un monastero con la certezza incrollabile che la presenza di Dio e la bellezza della sua opera sono un contributo fondamentale per ricostruire la convivenza tra genti di diverse culture che per secoli hanno abitato la terra siriana. La mostra è visitabile dal 20 al 28 gennaio dalle 11 alle 19 presso il monastero di San Benedetto in via Felice Bellotti 10 (ingresso libero, prenotazioni: asscharlespeguy@gmail.com).

Venerdì 19 alle 21 il Centro culturale di Milano (largo Corsia dei Servi 4) ospita un incontro inaugurale al quale interverranno i curatori Marco Pippione e Alberto Mazzucchelli, padre Francesco Ielpo, delegato del Custode di Terra Santa, e suor Maristella, priora del monastero che ospita la mostra.

Copyright (c) Avvenire Powered by

Le monache tra il Libano e la Siria, dove Dio e la fede vanno oltre le guerre

DI [MAURIZIO CRIPPA](#) 20 GEN 2024



Una mostra che racconta delle cinque suore che, quasi vent'anni fa, lasciarono la placida provincia di Pisa per andare a costruire un monastero ad Azer, nella provincia di Homs, in quella che era la terra calpestanda un tempo da Pietro e Paolo. Una comunità cristiana sopravvissuta a conflitti, odio e pandemia

Sono trascorsi quasi vent'anni da quando **quattro monache di clausura, dell'Ordine cistercense della Stretta Osservanza partirono dall'abbazia di Valserena, nella placida provincia di Pisa, accettando la proposta del loro abate generale di trasferirsi in un luogo lontano, di certo più aspro, al confine tra il Libano del nord e la Siria.** Il compito assegnato era edificare e abitare un convento di clausura in quella terra percorsa un tempo da Pietro e Paolo, e dove nei primi secoli cristiani è nata l'esperienza del monachesimo. Il luogo si chiama **Azer**, nella martoriata provincia di Homs, un'area rurale a maggioranza musulmana, alawiti e sunniti, e dove in due piccoli villaggi i cristiani sono cinquecento in tutto: maroniti, latini, greco-cattolici e ortodossi. Era il 2005, i cistercensi avevano vissuto come una chiamata la morte dei sette confratelli rapiti e uccisi nel 1996 a Tibhirine, in Algeria, una incredibile storia di fede e dialogo religioso condotta fino al martirio raccontata anche nel magnifico film *Uomini di Dio*. **Quattro donne hanno raccolto la loro testimonianza, vivendo la Regola di Benedetto in un luogo in cui avvenimenti antichi e moderni hanno aumentato le guerre anche religiose.** Da millecinquecento anni i monasteri, e da mille quelli dei figli e delle figlie di Cîteaux, nascono così, naturalmente cioè per grazie e fede: per una necessità, una chiamata, una pura testimonianza per la quale le monache o i monaci lasciano il loro luogo e ne costituiscono un altro, cui secondo il principio della "stabilitas loci", legheranno tutta la propria vita. Anche o soprattutto nelle difficoltà.

MONASTERO DI SAN BENEDETTO

La mostra che racconta la missione delle suore

• «Azer. L'impronta di Dio. Un monastero nel cuore della Siria» è il titolo della mostra inaugurata al Monastero San Benedetto di via Felice Bellotti 10 (la si può visitare fino al 28 gennaio). Video, interviste, testi e foto raccontano la straordinaria vicenda delle monache che da Valserena, in provincia di Pisa, sono state in missione in Siria il 14 marzo 2005 per costruire un convento di clausura raccogliendo il testimone dei sette monaci trappisti di Tibhirine (Algeria) rapiti e massacrati nel 1996. Azer, facilmente raggiungibile da tutta la Siria, è un'area rurale a stragrande maggioranza musulmana (alawiti e sunniti), con due soli piccoli villaggi abitati da 500 cristiani in tutto, maroniti, latini, greco-cattolici e ortodossi e una ventina di famiglie.

La missione delle monache è sostenuta dall'Abate generale dell'Ordine Cistercense della Stretta Osservanza. Il 26 marzo 2008 la Croce di Fondazione del monastero Beata Maria Fons Pacis è stata benedetta e solennemente impiantata ad Azer. Nel 2017 alle quattro suore si è aggiunta l'angolana Adelaide.

Nel marzo 2011 scoppiò la guerra, con devastazioni enormi, massacri senza fine e l'esodo di milioni di persone. Poi nel 2020 l'epidemia Covid-19, a settembre 2022 un'epidemia di colera; infine, nel febbraio 2023, il terremoto. La comunità cristiana nel 2005, comprendendo tutti i riti, rappresentava il 10% della popolazione in Siria, oggi è scesa a meno dell'1,5%.

Ma le monache sono rimaste ad Azer e i musulmani le chiamano affettuosamente «le nostre suore». Preghiera, lavoro e accoglienza scandiscono la loro giornata secondo la Regola benedettina.





In costruzione Il monastero di clausura ad Azer, in Siria, al confine con il nord del Libano, in un'area rurale a stragrande maggioranza musulman

«Missione monastero» Le monache da Valserena al cuore della Siria

Il Monastero San Benedetto in via Felice Bellotti 10 ospita fino a domenica la mostra «Azer. L'impronta di Dio. Un monastero nel cuore della Siria». Video, interviste, testi e foto che raccontano la vicenda delle monache che da Valserena (Tna), vanno in missione in Siria per costruire un convento di clausura in questa terra di confine e di conflitti.

AZER, L'IMPRONTA DI DIO/ Da Valserena alla Siria, così un monastero è profezia di pace

Pubblicazione: 23.01.2024 - Giorgio Paolucci

Fino al 28 gennaio a Milano mostra sul monastero di Azer, in Siria: grazie alle suore trappiste un luogo di incontro che vuole essere profezia di pace



Il monastero di Azer in costruzione (foto d'archivio)

Quando tutto intorno si fa buio, abbiamo bisogno di luce. A volte basta una fiammella per continuare a sperare, per essere certi che il buio non è l'ultima e definitiva parola sulla nostra vita e sul mondo. E può accadere che la fiammella si accenda dove meno te l'aspetti, in luoghi e circostanze che sembrerebbero i meno favorevoli. Eppure accade. È la sensazione che si ricava conoscendo la storia di cinque donne – fragili e intrepide – che sono andate a vivere in un posto sconosciuto perfino a Google maps e divenuto un punto di luce: è il monastero “Maria Fons Pacis” di Azer, in Siria, non lontano dal confine con il Libano, in una zona abitata da musulmani sunniti e alawiti e da un pugno di cristiani. Nel 2005 arrivarono in quattro – tutte italiane – dal monastero trappista di Valserena (Pisa) per raccogliere l'eredità dei confratelli di Tibhirine, rapiti e uccisi nel 1996 in Algeria, e per tenere vivo il carisma cistercense in terra araba.

Nel 2017 le ha raggiunte una quinta consorella, angolana, da poche settimane se ne sono aggiunte altre due provenienti dall'Ecuador. La costruzione del complesso monastico, avviata nel 2008, dovrebbe concludersi definitivamente alla fine di quest'anno, ma il luogo è diventato da tempo un'oasi di pace e di bellezza in un Paese martoriato. La mostra multimediale *Azer, l'impronta di Dio* – inaugurata nell'agosto scorso al Meeting di Rimini e visitabile in questi giorni a Milano fino al 28 gennaio dalle 11 alle 19 presso il monastero San Benedetto di via Bellotti 10 – ne racconta la storia e mette in evidenza il valore profetico di questa presenza, soprattutto in questo tempo in cui la violenza e la contrapposizione sembrano dettare legge in Medio Oriente.

Tempi difficili e bui, questi, per la Siria: la guerra che dal 2011 ha causato più di 500mila morti, enormi devastazioni e l'esodo di milioni di persone, il Covid arrivato nel 2020, nel 2022 un'epidemia di colera, l'anno scorso il terremoto. La maggior parte dei cristiani – una componente significativa nel mosaico di popoli e culture che abita la Siria – è emigrata, l'incidenza è scesa dal 10 all'1,5 per cento della popolazione. C'era più di un motivo per andarsene, ma le monache non sono mai venute meno alla loro vocazione di presenza orante e operosa, testimoniando il Vangelo e tessendo legami di amicizia con la gente del posto. Con l'aiuto delle maestranze locali e il sostegno di amici italiani, le suore hanno continuato a costruire il monastero, trasformando una collina incolta in un piccolo paradiso fiorito e coltivato.

Grazie a una donazione di Banco Building – un’opera che intermedia donazioni di beni strumentali, dall’industria al mondo del non profit – è arrivata una fornitura di 4mila metri quadrati di pannelli solari che assicurano energia elettrica per le necessità del monastero e dei villaggi vicini. La gente del posto le chiama “le nostre suore”, le donne chiedono una benedizione per i loro figli, molti abitanti del luogo hanno trovato lavoro nel cantiere del convento, che dovrebbe concludersi entro l’anno prossimo. “Apparteniamo a questa terra, a questa gente e a questa storia – racconta la superiora, suor Marta Luisa Fagnani, nativa di Como -. Per noi è una vocazione nella vocazione. Siamo qui per testimoniare l’amicizia di Cristo e ci sentiamo eredi della millenaria tradizione monastica che proprio in Siria ha mosso i primi passi. Quando tutto sembra crollare, si deve restare attaccati all’essenziale. Per mantenere viva la speranza è fondamentale offrire uno spazio d’incontro dell’uomo con Dio che diventi per tutti un segno”.

Stare, pregare, incontrare: sta in questi tre verbi il segreto di un’esperienza che ha rivoluzionato l’approccio al lavoro di Alberto Mazzucchelli, il progettista che era stato segnalato alle suore da Avsi e che sta portando a compimento l’impresa. “L’incontro con Marta e le sue sorelle ha comportato per me una rivoluzione dello sguardo: il monastero cistercense vive tutto del rapporto tra la pietra e la luce, mettendomi in ascolto delle monache mi sono accorto che non ero più io a progettare il monastero, era il monastero che stava progettando me. La storia del progetto è diventata la storia dell’amicizia tra noi, le suore, i donatori, le maestranze. E nel tempo è cresciuta la consapevolezza che i muri che venivano edificati non sono un modo per difendersi dal mondo ma delimitano un perimetro dove accade l’incontro con il Mistero, perché tutto il mondo vi possa partecipare”.

La croce di fondazione piantata nel 2008 sulla collina di Azer è il segno di ciò che anima le sette sorelle trappiste: l’offerta alla gente di ciò che hanno di più prezioso, una fede ricevuta e donata che diventa profezia di pace per la Siria e per tutto il Medio Oriente. Sembra poco, ma forse è ciò che conta di più, come ha scritto pochi giorni fa il cardinale Pizzaballa rievocando il viaggio di Francesco in Terrasanta nel 1219, che “non ha risolto alcuno dei problemi politici del tempo ma ha indicato un metodo, che ancora oggi è la via maestra per chi vuole costruire contesti di pace: l’incontro. Promuovere, ricercare, costruire, custodire il desiderio di incontro. In fondo, vuol dire vivere seriamente il Vangelo, e assumerlo come criterio fondamentale per le scelte di vita. Sono sempre più convinto che in questo contesto così complesso la vocazione e la missione principale della piccola comunità cristiana che da secoli la abita sia custodire il desiderio di incontro, coltivare la libertà nei confronti di tutti, superare i confini etnici, religiosi e identitari che, pur non scritti, sono tuttavia rigidissimamente scritti nella coscienza di queste popolazioni. Proprio come fece Francesco d’Assisi. Non si tratta di cancellare le proprie appartenenze, che sono comunque necessarie. Ma di non renderle solamente delle fortezze inespugnabili, baluardi inaccessibili, presidi da difendere”. Per renderle invece una fiammella che nega al buio l’ultima parola.

Link video

<https://www.rainews.it/tgr/lombardia/video/2024/01/suore-trappiste-monastero-azer-mostra-milano-siria--632f2a32-fd8c-423d-ad7b-96c23143c9cf.html>

"Azer, l'impronta di Dio" nell'impegno di 5 suore trappiste

A Milano una mostra racconta la sfida della realizzazione di un monastero nel cuore della Siria

23/01/2024

Massimiliano Chiavarone, montaggio di Guglielmo Airoidi

Una collina che è diventata luogo di fede, su cui è in corso **la costruzione di un monastero cistercense**. Siamo ad Azer, in Siria, al confine con il Libano. Un tempo terra di convivenza tra religioni diverse. Poi tutto cambia: il conflitto siiano ancora in corso, la pandemia, il terremoto dell'anno scorso. Ma **cinque suore trappiste** hanno resistito per completare il loro progetto, dedicato a sette monaci massacrati in Algeria nel 1996. Ora una **mostra al Monastero San Benedetto di via Bellotti a Milano** racconta, fino al 28 gennaio, questa esperienza di fede, donazioni e volontariato.

Nel servizio le interviste a **suor Marta Luisa Fagnani**, superiora trappista, a **Giorgio Medici**, di Banco Building, e di **Alberto Mazzucchelli**, progettista del monastero di Azer.